

La Mano Nera

Novembre

«Perché il telefonino deve sempre squillare quando ho le mani occupate e io sono già sotto pressione? Proprio mentre guido, per giunta!»

Passato il semaforo, tra un'imprecazione e uno sguardo distratto nello specchietto retrovisore, Luigi trovò uno spazio per accostare.

Con le mani che volteggiavano tra il volante e la leva del cambio, imboccò un provvidenziale parcheggio sulla destra e rispose alla chiamata.

Era Roberto, il caporedattore: «Un nuovo caso di contrabbando d'oro: questa volta hanno trovato un'auto abbandonata vicino al confine svizzero, nei boschi di Cantello, ma il veicolo è vuoto. L'oro si è volatilizzato. Corri e portaci qualche sequenza per montare almeno un minuto per le *News* delle 19.00».

Nei due anni trascorsi a *Insubria Channel*, Luigi aveva realizzato almeno una decina di servizi di cronaca sul contrabbando d'oro tra Italia e Svizzera.

Sempre di corsa, con la videocamera in spalla e il microfono nella mano libera, aveva rincorso carabinieri, finanzieri, guardie di confine, poliziotti svizzeri e testimoni involontari: premeva il tasto REC e raccoglieva voci e dichiarazioni di chiunque potesse dire qualcosa sull'ultimo sequestro.

Erano voci e volti che gli permettevano di animare i noiosi e ripetitivi servizi di cronaca: spettava poi a lui rimpolpare queste interviste con le solite informazioni su quel filone di contrabbando ormai stranoto ai telespettatori.

Avrebbe cominciato il pezzo ricordando che la presenza di tre tra le più grandi raffinerie d'oro al mondo aveva fatto guadagnare alla regio-

ne meridionale del Canton Ticino il titolo di “Triangolo d’oro”. Un’etichetta scintillante che faceva a pugni con la volontà di discrezione tipicamente elvetica degli istituti di credito svizzeri.

Tra le interviste che anche quel giorno avrebbe raccolto, al momento del montaggio avrebbe poi inserito un suo testo redazionale in cui sottolineava come ormai da anni il fiume di metallo giallo scorreva attraverso la frontiera nelle due direzioni: da sud a nord e viceversa.

Loro italiano proveniva dalle centinaia di negozi Compro Oro sorti come funghi in tutta la penisola con il prolungarsi della crisi economica: ogni economia domestica in difficoltà portava i gioielli di famiglia in queste piccole agenzie nella speranza d’incassare la liquidità sufficiente per arrivare alla fine del mese.

Il metallo, sotto forma di anelli, orecchini e catenelle, oppure già fuso in barre grossolane, partiva verso la Svizzera per essere raffinato, ripulito e in alcuni casi anche ufficialmente certificato nella sua purezza e qualità.

Il flusso aureo in senso inverso partiva invece dalle raffinerie elvetiche per sfociare nei centri storici dell’oreficeria italiana come Vicenza, Valenza Po o Arezzo.

Ogni tanto questi passaggi di frontiera avvenivano in modo legale e dichiarato, nella maggioranza dei casi invece il va e vieni si svolgeva sottobanco.

Questa volta, però, c’era un elemento strano nella vicenda. Roberto gliel’aveva già anticipato nella sua chiamata: nessuna traccia né dell’oro né dei corrieri.

Prima di riavviare l’auto, Luigi prese il cellulare e attivò il numero di chiamata di Sara, la simpatica poliziotta svizzera del gruppo di coordinamento transfrontaliero.

«So che l’auto è ancora lì, ma non ti posso dire nulla di più, almeno per ora. Se fai in fretta riesci ancora a filmarla prima che il carro attrezzi porti il veicolo al parcheggio della guardia di finanza.»

Aveva una voce squillante, la ragazza, da cui sprizzava il sano entusiasmo per il suo lavoro di ispettrice di polizia. Luigi l’aveva incrociata più volte nel corso dei servizi di cronaca. A colpirlo erano stati i suoi occhi neri, i capelli corti dello stesso colore e la sua aria da maschiaccio.

Si vedeva subito che Sara aveva carattere e anche il corpo, celato da

un abbigliamento poco appariscente, sembrava – almeno così aveva pensato Luigi fin dal primo incontro – promettere bene.

Dopo averla incrociata durante una pausa di un processo nei corridoi del Palazzo di giustizia a Como, a distanza di alcune settimane era finalmente riuscito a offrirle un caffè in un bar. Avevano riso e scherzato assieme per qualche minuto. Nulla di più, ma vedendola salire le scale verso l'aula di tribunale, Luigi si era ripromesso di portarla prima o poi anche a cena. Quel giorno aveva già ottenuto un ottimo risultato: si erano scambiati i numeri di telefono.

Un colpo d'occhio al disordine sul sedile posteriore della sua utilitaria ricordò a Luigi il caos e lo stress della sua frenetica vita da videogiornalista per una televisione locale in perenne difficoltà economica. Con quel lavoro non avrebbe mai potuto pretendere né ambire a una seria vita di coppia.

Non era però quello il momento per fantasticare sulla sua vita sentimentale. Doveva correre a Cantello.

Mentre sfrecciava sulla statale accanto ai campi per la coltivazione di asparagi, vide al bordo di un bosco un carro attrezzi impantanato. Un bel colpo di fortuna: infilato lo sterrato, riuscì appena a sentire le bestemmie del camionista piantato nel fango fino alle ginocchia e s'infilò sul piazzale dove erano radunati i carabinieri e gli uomini della finanza.

L'auto dei corrieri era ancora lì parcheggiata dietro un albero, in attesa del carro attrezzi, con tutte le porte, il baule e il cofano anteriore aperti.

Ormai tutti lo conoscevano e nessuno osò dirgli nulla. Luigi stava filmando tutta la scena. Sapeva perfettamente quali piani gli occorrevano per montare il servizio: un piano largo con tutti gli agenti, l'auto nella sua completezza e poi molti dettagli.

Doveva sbrigarsi: c'era anche da raccogliere qualche dichiarazione. Prima però voleva filmare un ultimo particolare: il nascondiglio dove – stando alla guardia di finanza – doveva essere stato nascosto l'oro.

«Oh, ragazzi, dov'era questa volta il doppiofondo?» gridò verso gli agenti.

«Sotto i sedili posteriori» gridò qualcuno senza troppa convinzione.

«Ma l'oro dov'è finito? Non avete trovato nulla? Come mai hanno lasciato qui l'auto?»

Sentite queste domande, ogni uomo in divisa si eclissò alla vista della

sua telecamera. Strano! In occasione dei precedenti sequestri la Finanza era fiera di rispondere alle domande dei cronisti, incassando punti preziosi per l'immagine della categoria.

Questa volta, invece, doveva essere successo qualcosa di strano.

Tra i campi di Cantello, in assenza dei tradizionali asparagi primaverili, in quel giorno d'autunno abbondava l'imbarazzo: una verdura assai indigesta per chi combatteva la criminalità.

Luigi doveva correre, non aveva tempo di approfondire i retroscena dell'accaduto. E poi lui non era un giornalista d'inchiesta: il suo compito terminava con la fornitura delle immagini e dei fatti di cronaca.

Mentre girava l'auto, dalla stradina di campagna spuntò la macchina con la targa svizzera di Sara. Luigi fece solo in tempo a lanciarle un rapido saluto attraverso il finestrino: «Devo correre per il TG delle 19.00. Ti chiamo dopo, ok? Ciao».



Il piatto di pasta fumante cucinato dalla mamma e un buon bicchiere di vino rosso segnarono anche quella sera la fine della corsa per Luigi.

Da mesi si era ripromesso di cercarsi un monolocale e tagliare gli ormezzi con il nido materno. Mamma Ines era troppo premurosa nei suoi confronti: il suo caro Luigi... Ne andava fiera: suo figlio aveva un lavoro, cosa per niente scontata di questi tempi. Era però giunta l'ora che si trovasse una ragazza e mettesse su famiglia. Luigi, oltre a essere figlio unico, era rimasto uno dei pochi agganzi che Ines aveva con il resto del mondo dopo che un tumore si era portato via il marito. Nelle ultime settimane si sentiva sempre più asfissiato dalle premure materne. Quando poi però, la sera, esausto per lo stress della giornata, Luigi si sedeva al tavolo e scopriva con sorpresa quale tipo di salsa gli aveva cucinato la mamma, ogni ambizione d'indipendenza evaporava alla prima forchettata.

Assaporato l'ultimo caffè della giornata, si ritirò in camera e mandò un sms a Sara: "Novità sul sequestro? Posso chiamarti?"

Appena posato sul comodino, il cellulare vibrò e cominciò a suonare. Con stupore Luigi impugnò goffamente l'apparecchio facendolo quasi cadere sul pavimento. Non ci poteva credere: era Sara che lo richiamava dopo nemmeno un minuto.

«Grazie per avermi telefonato: non pretendevo che mi richiamassi subito... M'interessava solo sapere cosa è successo con l'oro e cosa si sa sui corrieri. A Cantello erano tutti imbarazzatissimi...»

«Hai ragione. Questa volta c'è qualcosa di strano, ma per ora non ti posso dire nulla. Stiamo seguendo alcune piste di qua e di là dalla frontiera. Appena posso ti faccio sapere qualcosa di più, ma per ora sono anche vincolata dal segreto. Dopodomani nel pomeriggio sei a Palazzo di giustizia? Beviamo un caffè assieme e se ci sono novità ti racconterò. Facciamo dopo le 17.00? Va bene?»



L'auto dei corrieri auriferi era stata ritrovata grazie alla segnalazione di un cercatore di funghi che, dopo le ultime piogge autunnali, si era avventurato tra le colline attorno a Cantello. Perlustrando un boschetto dove in passato aveva già trovato dei bei porcini, si era imbattuto in quella BMW grigio metallizzato. Era lì ferma con tutte le porte aperte. L'interno dell'auto era completamente umido, segno evidente che il veicolo si trovava lì già da un po' di tempo.

Una pattuglia di carabinieri era arrivata pochi minuti dopo ed era bastato segnalare alla centrale il numero di targa per far emergere il legame di quel veicolo con un inseguimento d'auto avvenuto la sera prima nella regione.

Verso le 22.00 le guardie di confine svizzere avevano notato un'auto sospetta nel corso di un regolare pattugliamento lungo alcune piste Ho Chi Minh, la denominazione presa in prestito dai sentieri della guerriglia vietnamita per designare le mulattiere abbandonate che attraversano il confine italo-svizzero. Sono vecchie tracce, in parte anche carrozzabili, che attraversano la rete metallica di confine, arrugginita e talora abilmente squarciata per permettere il facile passaggio di ogni genere di contrabbando. Negli ultimi anni la rete era stata rimessa a nuovo e sorvegliata con maggiore frequenza, eppure di tanto in tanto qualche fresco colpo di cesoia riapriva queste ferite emorragiche.

L'auto sorvegliata a distanza dalle guardie svizzere aveva spento i fari e in pochi secondi era sparita nell'oscurità. I doganieri avevano subito avvisato i colleghi italiani prima di scoprire le tracce di pneu-

matici che varcavano la rete.

Per l'intera notte varie pattuglie, tra cui anche quella di Sara, avevano passato al setaccio la regione attorno al buco nella rete. Una ricerca vana, comunque coronata da successo il giorno dopo, grazie alla passione di un cercatore di funghi.

Il numero di targa aveva permesso di risalire al nome di un commerciante della zona il cui telefono era da mesi sotto controllo nell'ambito di un'importante inchiesta che coinvolgeva un clan mafioso siciliano sospettato di utilizzare una rete nazionale di sportelli Compro Oro per riciclare i proventi del traffico di droga e di altri illeciti.

Mentre raccontava a bassa voce tutti questi dettagli, Sara teneva d'occhio il bancone del bar e l'entrata della saletta dove si era seduta un po' appartata con Luigi, il videogiornalista con cui di solito amava scambiare qualche battuta scherzosa.

Era la prima volta che le capitava di essere coinvolta, seppur in modo indiretto, in un'inchiesta di così vasta portata e il desiderio di comunicare a qualcuno quanto sapeva era stato troppo forte. E poi Luigi era un ragazzo simpatico, le ispirava fiducia, anche lì seduto in un angolo di un bar con la rosea "Gazzetta dello Sport" tra le mani, intento a leggere le ultime novità del suo Milan.

Non era l'orario di maggior ressa nel bar per cui Sara ne approfittò per rivelare a Luigi anche i dettagli più succosi della vicenda.

L'ipotesi degli inquirenti italiani era che l'oro acquistato dall'organizzazione mafiosa venisse portato a scadenze regolari in Svizzera dove, grazie a un infiltrato in una delle tre raffinerie del Canton Ticino, era trasformato in lingotti semilavorati o ufficialmente punzonati e poi fatti rientrare di nascosto in Italia.

La sera dell'inseguimento dell'auto sospetta, i tecnici impegnati nella sorveglianza telefonica dei corrieri dell'oro avevano intercettato le parole concitate di uno di loro: «Devo mollare le pagnotte, sono troppo calde».

Un messaggio in codice da cui emergeva in modo chiaro l'urgenza di liberarsi al più presto dello scottante carico. Sfruttando la localizzazione del segnale emesso dal telefono cellulare, gli inquirenti avevano poi circoscritto un'area tra le cave dismesse del Poncione d'Arzo, nei pressi del comune di Saltrio, poco lontano dal confine.

Mentre sorseggiava l'ultimo goccio del cappuccino, Sara svelò a Luigi

che poche ore prima, grazie all'aiuto dei cani, la Guardia di finanza aveva trovato tre lingotti d'oro, nascosti in una busta di plastica e infilati sotto una lastra di roccia nel fondo di una cava.

Molto probabilmente il corriere, pratico del posto, prevedeva di passare a riprenderli qualche giorno dopo, una volta calmatesi le acque.

«Domani alle 15.00 i magistrati e gli inquirenti terranno una conferenza stampa qui a Palazzo di Giustizia. Il nostro ufficio di coordinamento italo-svizzero è stato incaricato di organizzare l'evento. Per questo lo so... Io non ti ho detto nulla, ma se vai alle cave di Saltrio domani mattina, la sera sarai l'unico ad avere già le immagini. Ti devo però spiegare in quale settore è avvenuto il ritrovamento perché mi dicono che quel posto è un labirinto sotterraneo.»

Mentre ascoltava le parole di Sara, Luigi non sapeva se essere più felice per lo scoop o per il chiaro segnale di simpatia nei suoi confronti che la soffiata lasciava sottintendere. L'unica sua reazione fu quella banale di dire grazie e di pagare il conto, aggiungendo con un finale brillante: «Ora come minimo ti devo una cena».

Quella sera la pasta di mamma Ines poteva aspettare. Dopo aver spedito un lapidario sms, "Rientro tardi", tornò in redazione per dare una mano agli ultimi montaggi serali e poi da lì telefonò a zio Pierangelo.

«Ciao zio, come stai? Domani mattina avresti tempo di accompagnarmi alle cave di Saltrio? Passo a prenderti alle nove, ti va bene?»

Non gli spiegò nulla di più. Era comunque certo che lo zio, archivista comunale in pensione, l'avrebbe accompagnato. Fin da ragazzino, a ogni occasione, Luigi aveva ascoltato estasiato le vicende di storia locale che lui gli raccontava. Storie di fatiche, sofferenze ed emigrazione: zio Pierangelo le conosceva tutte e per ognuna di queste sapeva dove ritrovare gli incarti, le fotografie, le mappe o le testimonianze del territorio. Quelle cave di calcare nel ventre della montagna attorno ai comuni di Saltrio e Viggiù le conosceva metro per metro.



Scostando le felci e i rami che avvolgevano la collina, Luigi si faceva largo nel bosco con lo zaino pieno di materiale per le riprese e seguito dallo

zio ancora all'oscuro del motivo di quella improvvisa visita alle cave.

Sotto una parete rocciosa alta una quarantina di metri, il bosco si apriva per lasciare spazio a una grotta enorme.

«Questo fu uno dei primi punti di estrazione del calcare, è da qui che cominciò la storia dei cavisti e degli scalpellini della nostra regione. Ma scusa, adesso posso chiederti perché siamo venuti qui?»

Luigi posò lo zaino e, mentre preparava un faro e la videocamera, raccontò la notizia dei lingotti d'oro a zio Pierangelo. La sua reazione fu una risata divertita: «Ma perché non me l'hai detto subito? Ieri sera al bar del paese ne parlavano tutti. Vuoi filmare la grotta dove hanno trovato i lingotti? Ricarica lo zaino, dobbiamo camminare ancora un po'!»

Fu una passeggiata affascinante che lasciò senza fiato anche Luigi: passarono attraverso una serie di larghi cunicoli ancora disseminati di vecchi attrezzi e cavi arrugginiti, sbucarono in alcune sale grandi come palestre per poi arrivare in una zona semiaperta dove alcuni larghi cunicoli scendevano verso il buio. All'imbocco di uno di questi inquietanti imbuto rocciosi, Pierangelo indicò una pozza profonda che s'intuiva nell'oscurità: «Pare che i lingotti fossero nascosti sotto una di queste lastre al bordo del pozzo».

Mentre lo zio parlava della vita nelle cave, Luigi filmava. Aveva acceso il suo faro. Era affascinato da quegli enormi spazi sotterranei rubati alla montagna dalla mano dell'uomo. Erano soprattutto le dimensioni di quelle caverne a sorprenderlo. Ogni rumore rimbombava come in una cattedrale vuota.

In quel momento Luigi capì che sarebbe tornato in quella cava. Da tempo era alla ricerca di una storia locale da raccontare in immagini senza l'assillo della cronaca. Perché non raccontare in un documentario le atmosfere misteriose di quelle grotte, il destino di quelle pietre calcaree, le vite dei cavisti e degli scalpellini locali? Aveva finalmente trovato il soggetto che da un po' cercava. Immerso in questi pensieri, Luigi si accorse che la sua voce stava già chiedendo allo zio di riaccompagnarlo lì un'altra volta con più calma. Voleva saperne di più. Gli occhi di zio Pierangelo scintillarono per la sorpresa dietro gli occhialini: «Ma con immenso piacere! Lo sai tra l'altro come si chiama questo settore delle cave dove hanno ritrovato i lingotti? Magari ti può servire per il tuo pezzo giornalistico: questa è la "Cava del Morto"!»

Fu così, mentre rimetteva l'apparecchiatura nello zaino per arrivare in tempo alla conferenza stampa a Como, che Luigi apprese dallo zio la tragica storia di uno scalpellino di Viggiù, emigrato in America e rientrato al paese nel 1914. Il corpo senza vita dell'emigrante fu ritrovato nella pozza di quella caverna pochi giorni dopo il suo ritorno a casa. Le voci in paese, poi tramandate di generazione in generazione fino ai nostri giorni, raccontano che a uccidere l'uomo fu la Mano Nera, l'organizzazione criminale mafiosa che tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento estorceva denaro agli emigranti oltremare italiani.

«Se t'interessa questa vicenda, posso cercarti qualche documento originale dell'epoca» disse Pierangelo mentre il nipote lo scaricava in tutta fretta davanti a casa, prima di correre a Palazzo di Giustizia.

Ingranando la marcia, Luigi sentiva che la vera storia da raccontare non era quella di tre miseri lingotti d'oro, ma un'altra.



Nuovaj'or 19/1 1914

Cara Molie mia

Ti facio sapere le mie Notizzie che di salute sto bene e che la traversata con la nave è andata bene. Siamo imbarcati il giorno 2 alle 6 di sera e siamo stati sull'acqua quindici giorni per arrivare a Nuovaj'or.

Ti scrivo dal solito Hotel Ticino in Thompson Street che conosco per i viaggi di prima. Il padrone è sempre il ticinese Brentini e qui incontro altri di noi. Sono qui da tre giorni e Domani prendo il treno per Boston dove cambio poi per laltro treno. Questa volta è più facile perché conosco già il viaggio. L'unica cosa nuova e che mi hanno detto di stare attento a nuovi in brogli. Ieri sera a cena un italiano mentre salivo le scale della camera mi ha detto di ricordarmi di poi pagare il debito al mio paese quando torno. Gli ho chiesto il nome e mi ha solo detto Giovanni.

Forse è quello che mi ha detto il Brentini che parlano di questa Mano Nera che vuole i soldi quando torniamo e con grande percento d'interesse. Ma per me non ce problema perché a Hurricane pagano bene e ce tanto lavoro. Ieri giù sulla punta di Nuovaj'or ho visto la Casa della Dogana costruita con il granito che viene dalle cave della nostra isola. Ce tanti cantieri qui e ce bisogno di tanto granito.

Tra un anno se tutto va bene torno con tanti denari e poi non torno più negli Statti Uniti.

Guarda di stare allegra te e tutti. Dirai alla CaroInes che quando vero a casa il papà le farà un Bacio grande che bastera pertutto il tempo che staro via.

*Tuo afezzionato Marito
Giuseppe Bianchi*



Hurricane 3/10 1914

Carissima Mollie

Ti facio sapere che ogi ho ricevuto la tua letera e sento con piacere che siete in Bona Salute come pure io che sto bene e sento con dispiacere che ti e Morto il maiale io per me direi di non comperarne un altro che potrebbe morire anche quello e meglio aspettare questinverno quando torno io.

Anche per questa guera che non si sa come va. Speriamo che finisca in fretta. Qui il lavoro è andato bene e o messo via tanti denari. Il problema è che è pericoloso perché rubano così porto sempre i soldi con una fascia e li porto a letto con la pistola.

Ieri però hanno rubato i suoi soldi al Donato di Viggiù e non sapevo cosa fare con i miei allora ho messo tuto in una scatoletta di metallo e lo nascosta dietro un sasso nel muro della Nostra Chiesa. È l'unico sasso rotondo della parete destra allentrata.

Quando torno a casa porterò il denaro per il debito e ce ne avremo ancora tanto per comperare un maiale grande e per la scola di Carolina.

Non mi fido a mandare la cambiala e poi la banca tiene in dietro 8 per cento. I soldi a casa li porterò io che è più sicuro.

Fatevi coraggio che torno presto. Mille Baci e saluti a te e a tutti i parenti.

*Tuo Marito
Beppe*



Zio Pierangelo aveva passato la notte frugando tra le scatole dell'archivio comunale e aveva ritrovato un paio di lettere spedite alla moglie da Giuseppe Bianchi, l'emigrante ritrovato morto nel '14 sul fondo della cava di Saltrio.

Si ricordava di averle lette anni prima mentre riordinava le carte amucchiate nel ripostiglio del comune adibito ad archivio.

«Vedi, Luigi, in questa prima lettera il povero Beppe parla dei *tanti denari* che prevedeva di guadagnare con questo nuovo soggiorno oltremare. A suo tempo avevo fatto una ricerca: da altri documenti del comune emerge che il Bianchi era già stato in America dal 1906 al 1912. Si era sposato con Ines nel 1906, prima della partenza. Ho ritrovato l'atto di matrimonio di quell'anno.»

Luigi ascoltava con attenzione le spiegazioni dello zio. Era affascinato da quella vicenda personale, tragicamente terminata in una pozza che quasi un secolo più tardi sarebbe stata teatro di un altro fatto di cronaca nera: il ritrovamento di alcuni lingotti d'oro contrabbandati dalla Svizzera.

Il filo invisibile che univa i due eventi trascinava Luigi verso una ricerca che l'entusiasmo di Pierangelo non faceva che alimentare.

«L'accenno alla Mano Nera in quella lettera è straordinario! Dimostra come l'organizzazione criminosa fosse costituita in modo capillare. Prestavano denaro in Italia a chi non aveva i soldi per pagarsi il viaggio in America. A New York e in altre città degli Stati Uniti gli uomini dell'organizzazione aiutavano sul posto gli emigranti in difficoltà. Li aiutavano a risolvere qualsiasi tipo di problema, vestendo addirittura i panni dei "buoni sindacalisti". Al loro rientro in patria gli emigranti subivano poi i pesanti ricatti della Mano Nera che non aveva pietà nell'esigere la restituzione del denaro prestato con un interesse proibitivo.»

Zio Pierangelo con tono melanconico ammise che moriva dalla voglia di visitare l'isola di Hurricane, di cercarne la piccola chiesetta eretta dagli scalpellini italiani e, chissà, magari anche di ritrovare i soldi nascosti dal povero Beppe Bianchi. Non era certo il valore reale di quei pochi dollari ad attirarlo, anche perché probabilmente le banconote sarebbero state ormai una poltiglia ammuffita dal tempo. Una visita

a quell'isoletta nel golfo del Maine sarebbe piuttosto stato un modo per rendere omaggio alle fatiche di quei compaesani partiti un secolo prima per cercare fortuna.

«Farei questo viaggio se avessi anche solo dieci anni di meno, ma l'anno prossimo ne faccio ottanta. Non me la sento... Se però questa storia t'interessa perché non ci fai tu un salto? Prenditi una bella vacanza: il biglietto aereo te lo regalo io! Pensaci, Luigi...»



La minuscola isola di Hurricane era ormai disabitata da decenni. Luigi lo scoprì navigando da un motore di ricerca all'altro su Internet. Per arrivarci bisognava risalire la costa est da Boston fino al pescoso golfo del Maine per poi prendere un traghetto che collega ogni giorno la cittadina costiera di Rockland con l'isola di Vinalhaven.

In questo piccolo porto di pescatori di aragoste, una vecchia palestra era stata trasformata da un gruppo di volontari in un museo sulla storia di Hurricane e sull'estrazione del granito.

Luigi trascorse serate intere a scambiare e-mail con i due pensionati che si occupavano del museo. Un articolo di giornale passato allo scanner e inviatogli dall'anziana coppia alimentò ulteriormente la sua curiosità. Era l'articolo di un collega giornalista inviato sull'isola dal "Boston Sunday Post" due anni dopo la chiusura delle cave, nel 1916:

"Hurricane è morta. Uccisa dall'inesorabile marcia del progresso. Ma pochi anni fa questa cittadina di centocinquanta case sull'isola di Hurricane, al largo della costa del Maine, era una comunità viva e animata. Ci vivevano ottocentocinquanta tra uomini, donne e bambini. Le cave di granito dell'isola producevano la materia prima per la costruzione di edifici maestosi.

Una sostanziosa busta paga aveva portato la prosperità agli abitanti. Ora è morta, deserta. Non un pennacchio di fumo esce dai camini, nessun piede calca più le sue strade.

Le case sono lì – basterebbero per ospitare la popolazione di un villaggio di media grandezza."



«Caro Luigi, hai tre settimane di straordinari da recuperare entro fine anno!»

Pochi giorni dopo il ritrovamento dei lingotti di Saltrio, Roberto, il caporedattore di *Insubria Channel*, l'aveva accolto nel suo ufficio con quelle parole, pronunciate con uno sconforto che sembrava confermare le voci di un'imminente chiusura dell'emittente per mancanza di liquidità. Prima i recuperi e poi la disoccupazione: i probabili sviluppi dei mesi successivi erano ormai chiari a tutti i dipendenti.

Luigi approfittò dell'occasione, accettò il biglietto aereo offertogli dallo zio e alcuni giorni dopo – quasi ancora non riusciva a crederci – si ritrovò su una minuscola isola rocciosa nel golfo del Maine, accompagnato da un pescatore locale e da Bob, l'anziano maestro in pensione di Vinalhaven con cui aveva scambiato una valanga di e-mail nelle ultime settimane.

Avevano attraccato la barca a motore a un piccolo e rudimentale molo eretto da una scuola di sopravvivenza che ogni estate prendeva in affitto l'isola per portarvi i ragazzi disadattati delle ricche metropoli sulla costa orientale.

Hurricane era poco più grande di uno scoglio roccioso, ricoperto da una fitta vegetazione. A sorprendere Luigi furono soprattutto le dimensioni ridotte dell'isola: un chilometro di larghezza per uno e mezzo di lunghezza. Uno spazio ristretto che aveva ospitato le cave e il villaggio dove nel momento di massima attività avevano vissuto fino a millecinquecento persone, in gran parte emigranti italiani.

Appena messo piede a terra, Bob estrasse dal suo zaino la riproduzione arrotolata di una mappa tracciata su ordine dello Stato del Maine nel 1910, quando l'isola era al massimo della sua attività. Dopo averla srotolata su un enorme masso di granito, gli spiegò com'era organizzata l'estrazione.

«Il vantaggio dell'isola era la localizzazione delle cave: in pratica a livello dell'acqua. Ogni blocco di granito, appena estratto dalla cava, veniva fatto scivolare con dei tronchi e con poche semplici manovre sui velieri pronti per il trasporto verso le grandi città lungo la costa: Boston, Philadelphia e New York. Negli anni del primo Novecento, la

richiesta di granito era altissima. Tutte le città erano enormi cantieri a cielo aperto e chiedevano di continuo nuove forniture!»

L'aspetto unico della storia dell'isola era tuttavia quello della sua improvvisa chiusura. Mentre si erano avviati a piedi lungo la salita che portava al vecchio villaggio, il racconto di Bob si fece più animato.

Luigi filmava le fondamenta di alcuni edifici al bordo della mulattiera ma si fermò affascinato dal racconto carico d'emozione dell'anziano. Si dimenticò perfino di spegnere la videocamera che gli pendeva abbandonata dal collo.

Sbracciando, Bob indicò l'alto della collina: «Una mattina improvvisamente le campane della chiesetta costruita lassù dagli italiani si misero a suonare senza fine. I dirigenti della compagnia proprietaria delle cave erano giunti a Hurricane con tre grandi imbarcazioni. Con il suono delle campane e quello della sirena nelle cave chiamarono tutta la popolazione davanti al molo principale e comunicarono che l'attività estrattiva sull'isola era da considerarsi terminata con effetto immediato».

Mentre avanzavano verso la cima della collina, Bob si fermò per prender fiato: quasi a voler sottolineare la tragicità di quegli eventi lontani.

Raccontò a Luigi che, subito dopo il disastroso naufragio di un grosso carico di granito, il gestore delle cave morì per una misteriosa malattia. La compagnia delle cave fallì e lo stesso giorno del tracollo alle famiglie furono date appena due ore di tempo per preparare i bagagli, salire sulle navi e lasciare per sempre l'isola. Fu un momento di disperazione e concitazione testimoniato dal fatto che chi era tornato a Hurricane ancora anni dopo aveva avuto l'impressione di entrare in una città fantasma, dove il tempo si era fermato da un minuto all'altro. Nelle abitazioni sui tavoli vi erano ancora piatti non terminati, tozzi di pane ormai fossilizzati, posate ricoperte di polvere, la tazza di un bambino rovesciata sul seggiolone. Alle pareti erano appese polverose fotografie di famiglia, i letti erano ancora sfatti e gli asciugamani penzolavano nel vuoto, avvolti dalle ragnatele. Il tutto dava l'impressione di una Pompei pietrificata da un evento impalpabile.

Ascoltando quelle parole, Luigi s'immaginava il panico di Beppe Bianchi. Al rintocco insistente delle campane, lo scalpellino di Viggì si trovava probabilmente al lavoro in una delle cave e aveva abbandonato di corsa i suoi attrezzi chiedendosi cosa stesse succedendo. Arrivato

senza fiato al molo principale, aveva visto le navi e la gente radunata davanti a un gruppo di signori in abito nero e con le facce scure.

«Cosa fai quando ti dicono che hai pochi minuti di tempo per raccogliere i tuoi stracci e lasciare il posto in cui hai vissuto per anni?» si chiedeva Bob con la voce rotta dall'ansia. «Agisci in modo irrazionale. Corri a destra e sinistra, prendi una cosa inutile per dimenticarne un'altra fondamentale. I dirigenti della compagnia erano stati chiari: lì non poteva più rimanere nessuno. Avrebbero controllato casa per casa. Il negozio alimentare della compagnia avrebbe chiuso, per cui sarebbe venuto a mancare anche il cibo e sull'isola non sarebbe stata lasciata nessuna imbarcazione: nemmeno la più piccola barca a remi. Se qualcuno avesse commesso la follia di nascondersi per rimanere, sarebbe morto di sfinitimento e inedia entro pochi giorni. Anche perché il gelido inverno stava per attanagliare la costa est degli Stati Uniti.»

Luigi deglutì. Senza accorgersene si sentiva nei panni del disperato Bianchi.

«Bob, andiamo a vedere la chiesa?» disse per bloccare il racconto emozionale del vecchietto.

Girandosi verso il mare s'immaginava la gente che correva disperata con borse e valigie: uomini in tuta da lavoro, donne e bambini con sguardi spaventati. E lì in mezzo, Beppe lo scalpellino, davanti a una scelta brutale: doveva correre a casa per prendere i pochi effetti personali che aveva nella valigia o doveva arrampicarsi lassù in cima alla collina, nella chiesetta a prelevare i suoi risparmi? Non c'era tempo per fare sia l'una che l'altra cosa.

«Quale scelta fece Beppe?» si chiese Luigi. Senza il denaro poteva tornare a casa, ma senza i suoi documenti e il suo passaporto no. Non l'avrebbero mai lasciato salire su una nave per la traversata atlantica. E poi aveva addosso una tuta da lavoro sbrindellata e un paio di scarponi con le soles quasi staccate. Non poteva partire così...

Molto probabilmente era corso a casa, aveva preso il minimo necessario e poi aveva ancora tentato di correre su fino alla chiesa. Una o due navi erano però già partite, restava solo l'ultima che già stava levando gli ormeggi. Avevano suonato una sirena e qualcuno aveva sbraitato una serie di ordini perentori per gli ultimi ritardatari.

Luigi sentiva che le cose dovevano essere andate così perché sapeva

che Giuseppe Bianchi era tornato a casa senza un soldo in tasca.

Ci volle quasi un quarto d'ora di cammino dal molo alle prime rovine del nucleo centrale del villaggio.

«Guarda! Questa era la banca» esclamò Bob. «Vedi? Quell'ammasso di metallo arrugginito era la vecchia cassaforte.»

Tra l'erba alta spuntavano strutture quadrate di muri a secco non più alti di mezzo metro. Erano i quadrilateri di granito su cui poggiavano le case di legno del personale. La chiesa invece era ancora più lontana, oltre uno spiazzo sul quale sorgeva, come gli spiegò Bob, il palco della banda musicale dell'isola fondata dagli italiani. Uno dei pochi diversivi nella dura vita di Hurricane.

Luigi capì subito quali erano i resti della chiesa: un monolito di granito a forma di croce piantato nel terreno si ergeva davanti a un muro a pianta rettangolare più alto degli altri. Del tetto nessuna traccia, ma all'interno della struttura giacevano parecchi sassi squadrati in modo perfetto. Le mura rimaste in piedi erano un mosaico di pietre di granito accostate con una precisione millimetrica.

Poi l'occhio gli cadde su un mucchio di pietre buttate in un angolo alla rinfusa. Lì in mezzo notò un sasso rotondo, grande come una pagnotta e coperto di muffa e licheni. Guardò con attenzione ancora un po' attorno. Quello era l'unico sasso non lavorato dagli scalpelli utilizzati da chi aveva costruito quella chiesetta. Probabilmente dietro quella pietra, quando la chiesa era ancora in piedi, erano nascosti tutti i risparmi di Beppe Bianchi.

Luigi si ricordò della videocamera e cominciò a filmare quel sasso che gli ricordava le pietre arrotondate di un greto di un fiume. Pur avendo lo stesso colore delle altre, spiccava per la sua diversità. Scattò anche qualche fotografia. Fu Bob a interromperlo chiedendogli il motivo dell'interesse per quella pietra.

Mentre Luigi gli raccontava la triste fine dell'emigrato di Viggiù, il pescatore che li aveva accompagnati annunciò che doveva rientrare a Vinalhaven. Doveva terminare di preparare le nasse per la pesca alle aragoste. Le avrebbe dovute piazzare in mare il giorno dopo, appena terminato il recupero notturno di quelle già gettate nei fondali granitici al largo dell'isola.



Chiusa alle spalle la porta della sua camera nel modesto motel al porto, Luigi quella sera accese il suo portatile e non appena vide il segnale della connessione wi-fi spedì due e-mail.

Caro zio,

ti scrivo queste righe dal motel nel porticciolo di Vinalhaven, mentre qui sotto la mia finestra stanno caricando casse piene di aragoste su quattro enormi autocarri con celle frigorifere. Domattina saliranno sul primo traghetto diretto verso la terra ferma. Le aragoste hanno rimpiazzato il granito. Come ti ho già scritto ieri il paesaggio è magnifico: ti mostrerò le foto e le immagini video al mio rientro.

Oggi sono finalmente riuscito a metter piede sull'isoletta di Hurricane. È stato un momento di forte emozione e, ti sembrerà impossibile, credo di aver trovato la pietra rotonda dietro la quale Beppe Bianchi aveva nascosto i suoi soldi. Del denaro evidentemente nessuna traccia, ma quando ho visto quel sasso mi è venuto un groppo in gola.

Non avrei mai pensato di potermi commuovere per una pietra! Anzi commuovere non è il termine giusto: ho piuttosto provato rabbia. Rabbia per un rotolo di banconote marcite con il tempo sotto un sasso di granito, ma soprattutto rabbia per una vita onesta spenta da un'organizzazione mafiosa in una pozza tra il calcare di una cava di casa nostra!

Ti racconterò tutto al mio rientro. Grazie ancora per il regalo del biglietto aereo!

Ciao

Luigi



Cara Sara,

un saluto dall'America! Come ti avevo annunciato ho approfittato della mia vacanza forzata per farmi un bel viaggetto negli States.

Ci sono novità nell'inchiesta sul contrabbando d'oro? Non mi crederai, ma mi trovo in un'isola del Golfo del Maine dove circa un secolo fa lavoravano molti scalpellini emigrati qui dalle nostre zone.

I lingotti d'oro ritrovati nella cava di Saltrio mi hanno fatto incrociare il destino di un emigrato ucciso più o meno cent'anni fa proprio in quella stessa cava. A eliminarlo fu un'organizzazione mafiosa con radici nell'Italia del Sud e nota a quell'epoca qui in America come la Mano Nera.

*Ma è una storia troppo complicata per essere raccontata in poche righe...
Ti spiegherò tutto al mio rientro.*

*E la sai una cosa? Un giorno voglio tornare in questo posto magnifico.
Non ti andrebbe di farti un bel viaggetto con me? Dopo un caffè e dopo una cena mi sento autorizzato a farti questa proposta.*

Mi dirai!

Un bacione

Luigi

Due notizie separate da novantotto anni

“L’ultimo carico partito da Hurricane Island, una chiatta di enormi blocchi di granito, destinati alla costruzione dei fronti frangiflutti di Rockport (Massachusetts), colò a picco durante una tempesta davanti a Rockland (Maine) l’8 novembre 1914, e finì sul fondo della baia di Penobscot. Il dinamico gestore delle cave, John T. Landers, quarantasei anni, morì sedici giorni dopo il naufragio di febbre tifoidea e forse anche per lo sconforto. La direzione dell’isola annunciò l’immediata chiusura delle attività e del villaggio. Macchinari e attrezzi furono abbandonati sul posto. Gli abitanti ebbero solo poche ore per raccogliere in fretta i propri beni (alcune famiglie vivevano lì da circa cinquant’anni) e salire sulla nave in partenza.”

da Hurricane Island – The Town that Disappeared di Eleanor Motley Richardson, ed. Island Institute, Rockland 1989.

“Compro oro: maxi operazione della Guardia Finanza in diverse località italiane.

Usciva dall'Italia sotto forma di monili di famiglia raccolti dai Compro Oro in questi tempi di crisi e, una volta fuso e trasformato in lingotti in Svizzera, rientrava da dove era partito. Tutto rigorosamente 'al nero', con un giro di centinaia di milioni di euro. Il cervello dell'operazione era ad Arezzo, una delle capitali del prezioso metallo giallo, dove c'era anche il 'Fort Knox' dei trafficanti: una villa a Monte San Savino, che l'organizzazione utilizzava come base operativa, protetta e vigilata.

L'inchiesta della procura di Arezzo ha portato a indagare ben centodiciotto persone in undici regioni, a duecentocinquanta perquisizioni e al sequestro di beni per centosessantatré milioni di euro e di cinquecento conti bancari nel

blitz condotto dalla Guardia di Finanza.

Interpellato dall'Ats, il maggiore della polizia tributaria di Napoli Alessandro Langella non ha confermato notizie di stampa secondo le quali tra gli indagati figurerebbero anche dodici ticinesi: nessun dettaglio viene fornito in quanto le indagini sono tuttora in corso, ha affermato.

Gli accertamenti hanno riguardato non solo i Compro Oro, ma anche aziende orafe e oreficerie. Gli indagati che facevano parte dell'organizzazione sono accusati, a vario titolo, di associazione per delinquere, riciclaggio, ricettazione, frode fiscale ed esercizio abusivo del commercio di oro.

Solo nel corso dell'ultimo anno sarebbero riusciti a 'muovere' quattromila e cinquecento kg d'oro e undicimila d'argento: l'oro veniva avviato per la fusione in Svizzera

per poi rientrare, mentre più breve era il giro dell'argento, raccolto, fuso e rimesso in circolazione in barre realizzate in Italia. I centri operativi, oltre ad Arezzo, erano in altri due distretti orafi, quelli di Marcianise e Valenza Po.

Alla base di tutto c'era la fitta rete di negozi di Compro Oro, dove i metalli preziosi venivano raccolti da agenti intermediari. Il traffico avveniva ovviamente in nero, al di fuori dei circuiti ufficiali, con il semplice scambio oro a fronte di denaro contante in banconote di grosso taglio. La logistica era affidata a corrieri insospettabili che usavano vetture appositamente modificate con doppi fondi.

Nell'organizzazione, secondo quanto emerso dall'inchiesta coordinata dal Procuratore della Repubblica di Arezzo Carlo Maria Scipio e dal sostituto Marco Dioni, sarebbe stato poi centrale il ruolo di

alcuni orafi aretini anche per i loro rapporti con la Svizzera, paese nel quale esistono centri specializzati per realizzare lingotti per oro da investimento, cioè con timbro ufficiale, tali da essere acquistati anche da banche e Stati.”

*da AREZZO-LUGANO Ats
(Agenzia telegrafica svizzera) –
Ansa, 8 novembre 2012*